di **Luciano Zappella**
docente di italiano e latino e presidente
del Centro Culturale Protestante di Bergamo

Tra Clizia e Iride
Figure cristologiche nella poesia di Eugenio Montale

«Qualche fermento cristiano è senz'altro in me, ma non sono un cristiano praticante», diceva di sé il poeta di *Ossi di seppia*. E tuttavia la lirica montaliana delinea, nel suo complesso, il più alto itinerario metafisico della letteratura italiana dopo Leopardi.

Nel 1960 Eugenio Montale affermò di essere nato come poeta «nel solco» della poesia «metafisica» di Baudelaire e Browning. E aggiunse: «Tutta l'arte che non rinunzia alla ragione, ma nasce dal cozzo della ragione con qualcosa che non è ragione, può anche dirsi metafisica». Qui sopra, il poeta e drammaturgo inglese Robert Browning (1812-1889)

Poeta del «male di vivere» quale ineludibile condizione dell'esistenza umana, cantore della disarmonia tra individuo e realtà, alieno sia da ogni forma di illusoria certezza («la formula che mondi possa aprir-ti») sia da un pessimismo rinunciatario, Eugenio Montale (Genova 1896 – Milano 1981) appartiene a pieno titolo a un Novecento che è religioso e, nello specifico, biblico più di quanto comunemente si creda. E non è caso che per Montale la frequentazione del codice biblico costituisca «un patrimonio di immagini e suggestioni familiari al quale attingere costantemente, per traslarlo sul piano dell'esperienza individuale e quotidiana ad alimentare il suo immaginario poetico, soprattutto nei luoghi in cui si fa più urgente e irrisolta la presa di coscienza di sé e del mondo»[1].

Una poesia umanamente metafisica

La lirica montaliana, nel suo complesso, delinea il più alto itinerario metafisico della letteratura italiana dopo Leopardi. È lo stesso Montale a spiegare come «c'è stata, a partire da Baudelaire e da un certo Browning, e talora dalla loro confluenza, una corrente di poesia non realistica, non romantica, e

[1] Francesca D'Alessandro, s.v. «Montale Eugenio», in M. Ballarini (dir.), *Dizionario biblico della letteratura italiana*, IPL, Milano 2018, pp. 614-623 (citazione a p. 614).

54_57_nel mondo della letteratura.indd 1 30/07/19 15:21

«E andando nel sole che abbaglia/ sentire con triste meraviglia/ com'è tutta la vita e il suo travaglio/ in questo seguitare una muraglia/ che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia» *(gli ultimi versi di "Meriggiare pallido" e assorto, una delle liriche più famose di* Montale*, contenuta in* Ossi di seppia*, 1925).*

nemmeno strettamente decadente, che molto all'ingrosso si può dire metafisica. Io sono nato in quel solco. [...] Resti inteso che io non tengo molto nemmeno al cartellino di metafisico, perché l'area di questa poesia è estremamente incerta. Tutta l'arte che non rinunzia alla ragione, ma nasce dal cozzo della ragione con qualcosa che non è ragione, può anche dirsi metafisica. La poesia religiosa occupa un territorio molto vicino: spesso i confini si confondono»[2].

La poesia metafisica non è altro che la grande e disperata interrogazione sul senso dell'esistere e del morire. Da qui la ricerca montaliana del «varco» che permetta di intravedere il trascendente, dei punti in cui il mondo fenomenico svela l'ultimo segreto delle cose, «lo sbaglio di natura... l'anello che non tiene... il filo da sbrogliare» (*I limoni*)[3].

In sostanza il miracolo di «qualche disturbata Divinità» (*id.*). Perché, dice Montale, «il miracolo era per me evidente come la necessità. Immanenza e trascendenza non sono separabili» (*AMS*: 564).

Nel *Piccolo testamento* (1953), una sorta di bilancio della propria esperienza poetica, in un contesto dominato da una forte polarizzazione ideologica («non è lume di chiesa o d'officina/ che alimenti/ chierico rosso o nero», vv. 5-7), Montale vuole lasciare in eredità la «testimonianza/ d'una fede che fu combattuta» (vv. 9-10), consapevole com'è che «una storia non dura che nella cenere/ e persistenza è solo l'estinzione» (vv. 23-24). È qui il nucleo dello spessore etico della sua poesia, il cui argomento di fondo – spiega Mon-

❷ *Dialogo con Montale sulla poesia* [1960], in E. Montale, *Il secondo mestiere. Arte, musica, società*, a cura di Giorgio Zampa, Mondadori, Milano 1996, pp. 1604-1605 (d'ora in poi AMS).

❸ Citazioni delle poesie da E. Montale, Tutte le poesie, a cura di G. Zampa, Mondadori, Milano 1984.

54_57_nel mondo della letteratura.indd 2 30/07/19 15:21

tale in un'autointervista radiofonica del 1951– «è la condizione umana in sé considerata; non questo o quell'avvenimento storico. Ciò non significa estraniarsi da quanto avviene nel mondo; significa solo coscienza, e volontà, di non scambiare l'essenziale col transitorio. [...] Avendo sentito fin dalla nascita una totale disarmonia con la realtà che mi circondava, la materia della mia ispirazione non poteva essere che quella disarmonia. [...] Esistevano in me ragioni di infelicità che andavano molto al di là e al di fuori di questi fenomeni. Ritengo si tratti di un inadattamento, di un *maladjustement* psicologico e morale che è proprio a tutte le nature a sfondo introspettivo, cioè a tutte le nature poetiche»[4].

La donna "cristofora"

È noto come, soprattutto a partire dalla seconda raccolta (*Le occasioni*, 1939) e più ancora nella terza (*La bufera e altro*, 1956), le figure femminili, deposta la loro dimensione umana, assurgano a strumenti di conoscenza e mezzi di salvezza. È in particolare Clizia, «quella che a veder lo sol si gira», a diventare, per bocca dello stesso Montale, «continuatrice e simbolo dell'eterno sacrificio cristiano» (*AMS*: 1483).

Clizia è il *senhal* di Irma Brandeis, ebrea americana, conosciuta a Firenze nel 1933, con la quale Montale intreccia una appassionata storia d'amore, conclusasi definitivamente nel 1938 quando Irma, dopo le leggi razziali di Mussolini, torna definitivamente in patria.

Nel dittico costituito da *La primavera hitleriana* e da *Iride*, entrambe nella sezione *Silvae* de *La bufera*, si può apprezzare appieno il ruolo salvifico di Clizia, che non riguarda più solo il poeta ma l'intera umanità: il suo sacrificio e la rinuncia a sé la pongono come *figura Christi*.

Nel primo testo, in cui si ri-

«Si tratta di arrampicarsi sul sicomoro/ per vedere il Signore se mai passi./ Ahimé, non sono un rampicante ed anche/ stando in punta di piedi non l'ho mai visto» (Eugenio Montale, *Come Zaccheo*, in *Diario del '71*). Qui sotto, il sicomoro "di Zaccheo" a Gerico.

4 E. Montale, *Sulla poesia*, a cura di G. Zampa, Mondadori, Milano 1976, pp. 569-570.

54_57_nel mondo della letteratura.indd 3 30/07/19 15:21

evoca la visita di Hitler a Firenze nel maggio 1938, la primavera è «piagata» (v. 30) perché un «messo infernale» (v. 8) ha fatto sì che «l'estate imminente sprigion(i) / ora il gelo notturno» (vv. 4-5), trasformando «la sagra dei miti carnefici (...) in un sozzo trescone d'ali schiantate» (vv. 16-17).

E mentre Hitler, novello Faraone, passa a volo sul corso (v. 8), mentre Irma lascia Montale per varcare l'oceano, lei ebrea alle prese con un mare da attraversare, «nella lugubre attesa/ dell'orda» (vv. 23-24), Clizia, figura di Mosè, annuncia il passaggio (il *pesach* pasquale) verso «un'alba che domani per tutti/ si riaffacci» (vv. 41-42), fino all'appello finale: «Guarda ancora/ in alto, Clizia, è la tua sorte, tu/ che il non mutato amor mutata serbi,/ fino a che il cieco sole che in te porti/ s'abbàcini nell'Altro e si distrugga/ in Lui, per tutti» (vv. 32-37).

A PARTIRE DALLE *OCCASIONI* (1939) LE FIGURE FEMMINILI ASSURGONO IN MONTALE A STRUMENTI DI CONOSCENZA E MEZZI DI SALVEZZA.

Anche *Iride*, composta nel 1944, è segnata da una rottura, una separazione. La partenza di Irma Brandeis, qui evocata con il *senhal* di Iride (o Iri), è una scomparsa alla vista materiale affinché il suo potere salvifico (la sua «opera»), che è una incarnazione della volontà divina, dia i suoi frutti anche in altri contesti: «Perché l'opera tua (che della Sua/ è una forma) fiorisse in altre luci/ Iri del Canaan ti dileguasti» (vv. 29-31).

Solo disincarnandosi Iride può compiere la sua missione redentrice. Infatti «è mutata/ la tua storia terrena, non attendi/ al traghetto la prua,// non hai sguardi, né ieri né domani;// «*perché l'opera Sua* (che nella tua/ si trasforma) *dev'essere continuata*» (vv. 40-45; corsivi nel testo). Non più vincolata a una dimensione temporale, Iride-Irma deve proseguire l'opera di Cristo che si trasforma nella sua.

In un'intervista rilasciata a Ferdinando Camon, Montale afferma che «può essere un motivo cristiano *Iride*, l'ebrea che io chiamo Cristofora o portatrice di Cristo. Qualche fermento cristiano è senz'altro in me, ma non sono un cristiano praticante; io rispetto tutte le Chiese come istituzioni» (*AMS*: 1644).

In fin dei conti, per Montale, come per Zaccheo (Luca 19,1-10), «si tratta di arrampicarsi sul sicomoro/ per vedere il Signore se mai passi./ Ahimè, non sono un rampicante ed anche/ stando in punta di piedi non l'ho mai visto» («Come Zaccheo», *Diario del '71*).

EUGENIO MONTALE, nato a Genova nel 1896 e morto a Milano nel 1981, è uno dei massimi poeti italiani. Dopo studi tecnici e già sin dalla prima raccolta (*Ossi di seppia*, 1925, ed. defin. 1931), fissò i termini di una poetica "del negativo" in cui il "male di vivere" si esprime attraverso la corrosione dell'Io lirico tradizionale e del suo linguaggio. Questa poetica viene approfondita nelle *Occasioni* (1939), dove alla riflessione sul male di vivere subentra una "poetica dell'oggetto": il poeta concentra la sua attenzione su oggetti e immagini nitide e ben definite che spesso provengono dal ricordo, tanto da presentarsi come rivelazioni momentanee destinate a svanire. Montale ricercò una densità e un'evidenza simbolica del linguaggio, portando a perfezione lo stile alto novecentesco, dove i termini rari o preziosi si adeguano a esprimere l'irripetibile singolarità dell'esperienza. Importanti riconoscimenti gli giunsero con la nomina a senatore a vita nel 1967 e il premio Nobel per la letteratura nel 1975.

54_57_nel mondo della letteratura.indd 4 30/07/19 15:21